



In ogni situazione umana, storica, politica, filosofica, economica, niente è irreversibile, tuttavia credo se in un popolo viene meno la coscienza di appartenenza e di tradizione questa trasformazione accelera il cambiamento.

La scommessa che il direttivo del GR.A.PO. ha fatto circa quattro anni fa era di portare alla luce la storia e la tradizione di questo nostro amato paese, usando mezzi e metodi più appropriati.

Polcenigo non è certamente l'ombelico del mondo, ma nel suo piccolo nasconde sicuramente delle realtà storiche che per alcuni versi si riallacciano alla "grande" storia, ma per altri si rifanno alla realtà soggettiva del luogo. Gli indizi che mi fanno pensare a questo li possiamo riscontrare nei diversi reperti che sono venuti alla luce nello scavo della necropoli di San Giovanni ed ampiamente descritti nel notiziario della Sovrintendenza "Aquilaia Nostra" uscito l'anno scorso. Non solo, ma rifacendomi alla mia poca esperienza di appassionato di archeologia, posso sicuramente dire che sul nostro territorio sono passati fin dalla preistoria popoli e civiltà che hanno lasciato il segno. Lo scavo, la ricerca etimologica delle parole, la ricerca di archivio, le testimonianze storiche e paesaggistiche sono gli strumenti che il gruppo usa per tramandare alle future generazioni la conoscenza di quanto è esistito per non dimenticare che ciò che siamo oggi non è sempre stato così, ma è il frutto di una evoluzione durata millenni.

L'anno appena trascorso va visto da parte mia e del direttivo come un anno di transizione in quanto abbiamo dovuto causa di forza maggiore sospendere lo scavo della necropoli di San Giovanni, comunque, grazie a nuovi sviluppi, posso dire con certezza che a primavera inizierà la terza campagna di scavo. L'impeto ci è stato dato da un cospicuo finanziamento (diecimila euro) elargito dalla fondazione CRUP che ci gratifica per il nostro operato e ci consente questa nuova campagna di scavo. Il 2005 ha visto il gruppo partecipare a variegate manifestazioni in collaborazione con enti e persone: con la biblioteca civica del Comune abbiamo organizzato nei mesi di febbraio e marzo cinque conferenze, un gruppo di lavoro in collaborazione con il C.A.I. di Sacile e con il corpo

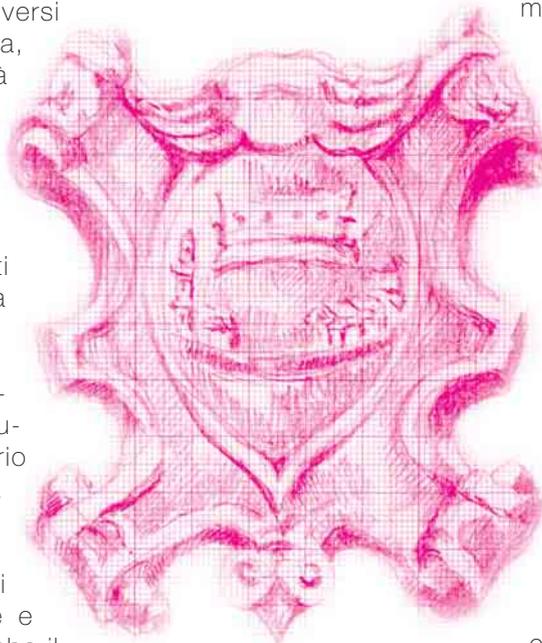
Forestale Regionale ha iniziato la ricerca e la mappatura dei cippi di confine durante la Repubblica della Serenissima nel bosco del Cansiglio, a luglio e agosto Veneto Agricoltura ci ha contattato per fare da guida a tre passeggiate sul Cansiglio a proposito, tra l'altro, del motore alpino dell'ing. Galvani e del percorso della Risena, a giugno è stata fatta l'ormai consueta escursione culturale alla volta dell'Austria con la partecipazione di 50 soci, a settembre in occasione della sagra abbiamo collaborato con il Comune per la visita alla Risena di Coltura e abbiamo anche finito di

mappare e pulire un altro sentiero della stessa, ad ottobre siamo stati chiamati dalla Sovrintendenza per lavorare all'apertura di una nuova campagna di scavo sul colle del castello di Polcenigo in occasione del restauro dei muri medioevali, campagna che inizierà nelle prossime settimane.

Sicuramente questo nuovo sito porterà alla luce interessanti sviluppi per quanto riguarda il primo insediamento sulla pendice del colle.

Prima di concludere questa mia breve introduzione al nostro bollettino vorrei ricordare a tutti gli iscritti che il direttivo si riunisce il primo lunedì del mese presso la sede in piazza Plebiscito e tutti i soci possono partecipare, e vorrei anche invitare tutte le persone disponibili agli scavi di contattare il segretario Angelo Pusiol per lasciare i propri nomi.

Il presidente
Oscar Riet



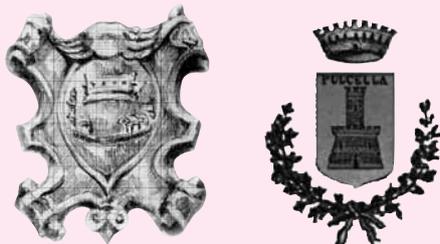
Disegno di Ersilio Celant

SOMMARIO

Introduzione del presidente	pag. 1
È ora di cambiarlo!	pag. 2
I Castellieri	pag. 2
Il carbone bianco	pag. 4
La collina del castello	pag. 6
Il Castello di Polcenigo di Elena Bellavitis	pag. 7
Elena Bellavitis	pag. 8
Le fornaci di Polcenigo	pag. 8
Nelle prealpi carniche sulle tracce di un sentiero preromano	pag. 10
Le "conterminazioni" del Cansiglio	pag. 13

È ora di cambiarlo!

Si propone lo stemma della casa di via Coltura, 28
(vedi anche pag. 4 del n.1° GRAPO gennaio 2004)



Il podestà di Polcenigo chiede (1) la concessione dello stemma seguente: di azzurro al castello di rosso torricelato d'un pezzo centrale merlato alla guelfa, aperto e finestrato del campo, accompagnato in capo dalla parola "pulcella". Gonfalone: d'azzurro pieno.

Il cenno illustrativo espone che fino dal secolo X i conti di Polcenigo avessero in quel territorio un castello e ne godettero giurisdizione sino alla caduta del regime feudale. Il loro nome sarebbe derivato, secondo la leggenda locale, dal matrimonio d'amore fatto dal fondatore della famiglia con una leggiadra fanciulla del posto detta la "pulcella".

In merito a questi elementi che servirono allo studio araldico padovano per formare lo stemma del comune, si osserva:

1° La leggenda riguardante l'origine del nome del paese è troppo ingenua e inconsistente perchè meriti di essere ricordata nello stemma. La forma originale del nome di Polcenigo che figura in un diploma del novecentosessantatre, è Pancinicum, che nulla ha a che fare con pulcella. In base agli esposti riflessi si pronone di sopprimere la parola "Pulcella" e di caricare il castello di muro su un campo inquartato d'oro e di rosso, che era la insegna originaria dei conti di Polcenigo. Per il gonfalone si propone un inquartato di rosso e di giallo, riprodotte invertito il campo dell'arma.

2° Non v'ha si può dire comune che abbia, od abbia avuto in passato, un castello, od anche una semplice torre di vedetta

che non tenga a ricordarli nella propria insegna. Ne consegue una certa uniformità nei nuovi stemmi di tanti comuni che si trovano in tale condizione e l'opportunità di inserirvi qualche elemento accessorio che li caratterizzi e li differenzi l'uno dall'altro.

3° I castelli in Friuli venivano costruiti tutti di sasso e mai in cotto e perciò il color rosso assegnato al castello di Polcenigo non corrisponde alla tradizione."(2)

(1) in esecuzione alla circolare ministeriale 4.4.1942

(2) Citazione tratta da "Araldica civica del Friuli" edito nel 1978 dalla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

I CASTELLIERI

Le sorgenti del Livenza sono da sempre luogo di grande suggestione, di storica importanza sociale ed economica, conosciuto e frequentato sin dal Neolitico.

Si è già detto che durante la fase finale dell'Età del bronzo (1000-700 a.C.) la nostra zona era densamente popolata e che praticamente ogni altura porta segni di antropizzazione più o meno evidenti. In quest'epoca "due sentinelle", come le ha chiamate Don Antonio Moret, sorvegliavano le fonti del nostro fiume: i CASTELLIERI del "col di S. Martin" a S/O e di "S. Floriano" a N/E, accompagnati a poca distanza da quello sul "col del Ciastelat" a Dardago.

COSA SONO I "CASTELLIERI"?

Sono costruzioni preistoriche, situate solitamente su alture, formate da una o più cinte murarie (o aggeri in terra e sassi) alte anche 4-4,5 m. dentro le quali stanziano gli animali e si trovavano le abitazioni. Sono comuni a molte regioni d'Italia e d'Europa, ma nella nostra zona intorno al 1200-1000 a.C. fiorì una vera e propria "Cultura dei Castellieri", soprattutto lungo la costa, dalla Bassa Udinese a Trieste, fino alle Isole Dalmate. Le popolazioni di questa cultura avevano una economia agricolo-pastorale; usarono dapprima la sepoltura per inumazione entro cisti litiche sormontate da tumuli in pietra e poi introdussero l'uso della cremazione. Ebbero rapporti con le popolazioni della penisola italiana e con quelle dell'Europa Centrale.

E' molto probabile che alla sua formazione abbiano contribuito genti provenienti dal sud del Mediterraneo, in seguito alla caduta di Micene. Insomma i Castellieri sembrano esprimere una tendenza generale nell'Europa del II e I millennio a.C., con una particolare specializzazione e sviluppo verso l'anno Mille. In effetti a quel tempo vi fu un grande incremen-



(Scale 1:5000)

0 100m

Castelliere di Monte Kosten (TS) - San Floriano

to dell'uso di armi ed armamenti rispetto alle epoche precedenti, con quindi un probabile aumento dell'importanza e delle dimensioni delle guerre. La nascita e lo sviluppo dei siti fortificati fu quasi certamente causato da una maggior rapidità nello sviluppo socio-economico e le tensioni che si vennero a creare sfociarono nel bisogno di più forti difese.

Oltre a ciò, l'aumento demografico causò in molti luoghi un deterioramento ambientale che portò ad una forte competizione per l'accaparramento di risorse vitali, con il conseguente processo di organizzazione urbana e sociale.

FATTORI DI DISTRIBUZIONE.

-Topografia:

il più importante fattore nella scelta della localizzazione di questi siti è la topografia, la ricerca di alture di altezza (di soli-

to 50-200 m.s.l.m.) e conformazione adatte per ospitarli, con particolare attenzione alla cima: una volta scelta, la collina poteva venire anche parzialmente livellata per aumentare lo spazio utilizzabile.

-Disponibilità di terreno da pascolo:

sembra che le genti di quest'epoca non praticassero molto l'agricoltura, di conseguenza l'allevamento di bestiame era di primaria importanza.

-Acqua:

il terzo fattore per la scelta era la vicinanza dell'acqua. Quando possibile venivano scelti luoghi vicini a corsi d'acqua permanenti od occasionali.

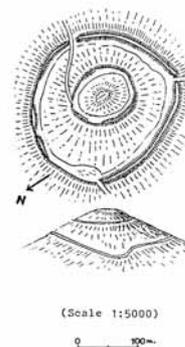
-Comunicazioni:

altra frequente localizzazione avveniva ai margini di alte catene montuose, lungo valli e vie di comunicazione. Spesso questi criteri di scelta portarono a dei raggruppamenti di Castellieri, senza però dover interpretare questi "agglomerati" come unità amministrative o politiche e senza ricercare delle gerarchie tra di loro. Anzi, anche se molto vicini, questi "accampamenti" avevano ciascuno la propria giurisdizione che doveva comprendere le immediate pertinenze, senza necessariamente essere in conflitto gli uni verso gli altri.

Per quello che riguarda i riti funebri, è interessante notare che con l'introduzione della cremazione (intorno al 1.000 a.C.) si vennero a formare le prime necropoli che potevano essere posizionate ai piedi del colle dove si trovava l'abitato (vedi alcuni esempi in Istria), e contenevano un ustrinum, che era il luogo dove il defunto veniva bruciato insieme alle offerte ed ai regali.

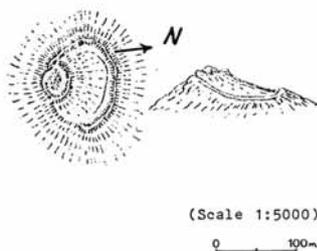
castelliere: si trovano molti cocci di vasellame, evidenze di muri e resti di un aggere in terra e sassi che probabilmente fortificava la cima; vi è un'ampia area che poteva essere destinata al pascolo e procurarsi l'acqua non era sicuramente un grande problema. Diverso il discorso per S.Floriano. Non vi sono evidenze che dimostrino in assoluto la presenza di un castelliere, ma ciò non significa granchè: anche in altri luoghi le mura non esistono più (p.e.Paise e Cattinara – TS) perché distrutte dai lavori agricoli o le pietre utilizzate per altri scopi.

Diciamo che il colle è topograficamente adatto alla localizzazione di un castelliere, l'acqua è facilmente reperibile e lungo le sue pendici i nostri soci Ersilio Celant ed Oscar Riet qualche mese fa hanno ritrovato molti resti di vasellame databili VIII-VII secolo a.C. E poi possiamo aggiungere che sul bordo del pianoro retrostante la chiesa si notano pietrame e

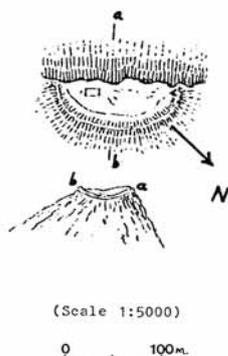


Castelliere di Brestovizza (Slovenia)
Molto simile a S. Martin

Due ipotesi per il Ciastelat



Castelliere di Brestovec (GO)



Castelliere di San Primo (TS)

I "NOSTRI" CASTELLIERI

Sul "col di S.Martin" vi è una bella pubblicazione curata da Don Antonio Moret, a cui senz'altro rimando. Per quello che mi riguarda è lampante che il colle sopra Sarone ospitasse un

rocce anche piuttosto grandi che possono far pensare ad una muraglia collassata.

La necropoli ai piedi della collina è un ulteriore indizio, ma per fugare ogni dubbio sarebbe opportuno almeno un saggio di scavo, che mai si è potuto fare.

Anche il "Ciastelat" a Dardago non è mai stato indagato archeologicamente. Il sito, vista la dimensione piuttosto piccola dell'area, dà la sensazione di un arroccamento temporaneo, posto magari a guardia dell'antica strada che, scendendo dalla montagna, attraversava l'abitato e proseguiva verso Polcenigo. Il doppio fossato, i resti di mura ed il baratro sulla Valle di San Tomè che lo protegge a Nord, evocano un luogo di avvistamento e di controllo, anche se il colle degrada verso sud in maniera piuttosto dolce e forse adeguata ad uno stanziamento.

Concludendo:

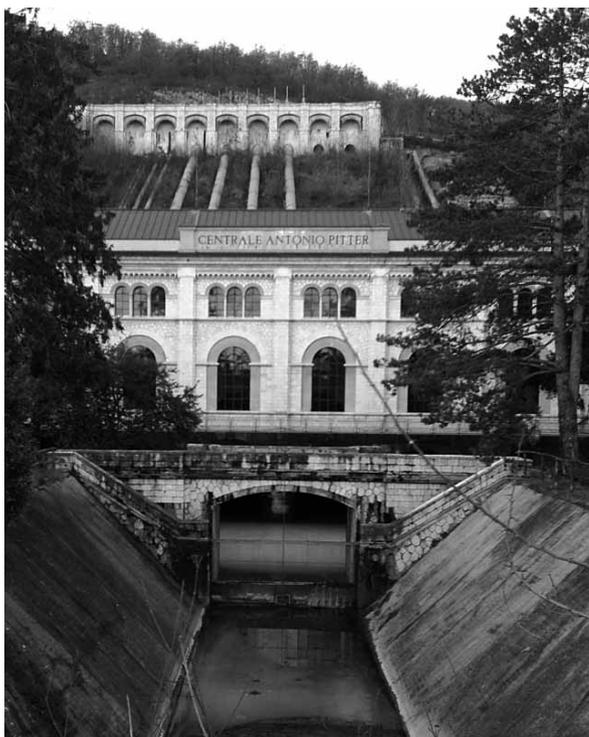
la nostra fascia pedemontana è molto ricca di affascinanti ipotesi su cui lavorare, e tra gli obiettivi che il Gr.A.Po. si è prefisso vi sono anche quelli di stuzzicare la fantasia delle persone e catturare l'interesse delle istituzioni per non dimenticare la nostra storia.

Ultima cosa:

per chi fosse interessato a rendersi conto di cosa fosse un castelliere, ve ne sono un paio non molto distanti da Polcenigo. Il primo è a Gradisca di Spilimbergo, sulla strada che da S.Giorgio della Richinvelda porta al ponte sul Tagliamento, sull'argine del torrente Cosa. Il secondo, il cui muraglione difensivo è conservato benissimo, si trova a Gradisca di Sedegliano, vicino a Codroipo; nel suo interno è stato ricavato persino un campo da calcio!

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

IL CARBONE BIANCO



Centrale Idroelettrica di Malnisio - 1905



Centrale Idroelettrica di Giais - 1908

Spesso percorriamo le strade della nostra provincia con la mente rapita dagli impegni che la vita di tutti i giorni ci impone e così siamo distratti e non ci accorgiamo dei piccoli tesori che il territorio nasconde sia dal punto di vista naturalistico che da quello del processo dell'antropizzazione.

Tra questi elementi straordinari, vi sono senza dubbio le centrali idroelettriche, veri e propri monumenti di archeologia industriale e di storia, non solo del nostro territorio ma del paese intero. Mi riferisco senz'altro alle opere maggiori – le centrali di Malnisio e di Stevenà - ma non solo. Infatti numerose sono le opere idroelettriche minori che non di rado – fatte le debite proporzioni – hanno poco da invidiare per genialità e audacia ai grandi impianti sopra menzionati. Ma perché proprio il nostro territorio è stato pioniere nello sfruttamento di questa nuova fonte di energia? La risposta può apparentemente sembrare semplice: perché era ricco di “carbone bianco” (così veniva chiamata l'acqua che faceva girare le turbine). Ma ciò non è sufficiente a spiegare la profusione di così tante energie umane e finanziarie; l'altro essenziale elemento era costituito dalla presenza, già dalla seconda metà dell'ottocento, di grandi complessi manifatturieri. La ceramica Galvani, i cotonifici Amman e Veneziano e successivamente altre manifatture avevano fame di energia. E a que-

sto si lega un altro elemento peculiare del territorio e del suo sviluppo: la vocazione industriale di Pordenone rispetto alla sorella maggiore Udine.

Nel 1885 si era costituito il consorzio Ledra – Tagliamento per dare impulso, con l'irrigazione, alle campagne da prima della pianura udinese – la bassa friulana – e poi del medio Friuli, mentre Pordenone si mosse verso lo

sfruttamento idroelettrico. D'altra parte, per converso, fu proprio la creazione dei grandi impianti idroelettrici la via per lo sviluppo anche agricolo di quella “landa desolata” (così la definisce Giuseppe Griffoni nella sua opera “Uomini e acque” scritta a quattro mani con Luigino Zin) che allora era la pianura a nord di Pordenone. Infatti solo la fame di energia delle industrie e i capitali di cui disponevano avrebbero potuto giustificare gli ingenti investimenti per la realizzazione delle imponenti opere idrauliche, gallerie, strade, canali ecc. che avrebbero permesso l'accumulo d'acqua nei bacini montani e il successivo sfruttamento a scopo irriguo. Fu proprio questo il grande progetto e successivamente l'opera svolta dal consorzio Cellina - Meduna sotto la guida di Napoleone Aprilis, che ebbe la luce a cavallo delle due guerre (quindi 50 anni dopo rispetto a Udine).

Già nel 1885 il cotonificio Amman e nel 1888 la ceramica Galvani utilizzavano l'energia elettrica prodotta da piccoli gruppi a vapore o Diesel, mentre nel settembre del 1888 Pordenone fu una delle prime città italiane ad avere l'illuminazione pubblica elettrica. Nel 1894 il cotonificio Amman per aumentare la sua disponibilità di energia realizzò, su progetto di Luigi Salice, la centrale idroelettrica della Burida, con annesso bacino artificiale della capacità di 160.000 mc le cui acque alimentavano una turbina da 300HP



(220kW). E' questa un'opera importantissima in quanto risulta essere stata la 2° centrale in Italia realizzata con sbarramento completo del corso d'acqua. Si intuì che il "carbone bianco" avrebbe potuto costituire la svolta energetica e quindi dello sviluppo industriale.

Era il gennaio del 1897 quando si costituì la Società Promotrice per l'Utilizzo delle Forze Idrauliche del Cellina per opera di alcuni illuminati imprenditori e valenti professionisti locali, che lasciò subito dopo il campo alla Società per la Distribuzione dell'Energia Elettrica che doveva reperire i capitali per la realizzazione di uno straordinario progetto. Infatti dal 1892 Aristide Zenari, tecnico del Genio Civile di Udine, si stava occupando proprio della val Cellina in questo senso. Entrò successivamente in contatto con Luigi Salice, che nel frattempo aveva anch'egli elaborato un grande progetto di sfruttamento idroelettrico della val Cellina. Unirono quindi le idee e le forze e chiamarono un terzo valente tecnico, Antonio Pitter, (al quale è intitolata la centrale di Malnisio), che aveva il compito di seguire tutta la parte elettromeccanica, mentre la parte idraulica dell'opera sarebbe stata seguita da Zenari e Salice.

I lavori iniziarono nel marzo del 1900 dalla realizzazione dello sbarramento del Cellina in località Medata – una traversa alta 18mt e larga 37mt alla sommità – quante volte ci siamo passati sopra con l'automobile percorrendo la vecchia SP 51 della val Cellina, costruita proprio per tale scopo – un canale di derivazione di 6,5km che dopo aver percorso diversi ponti canale e gallerie si attestava sul vascone di carico posto sopra la centrale a Malnisio fuori la valle dopo aver percorso la galleria della Mngiaduda lunga circa 1 km – da cui quattro condotte forzate della lunghezza di 100mt convogliavano l'acqua alla centrale per muovere 4 turbine Francis da 2640 Hp (1,94MW) della Riva – Monneret e di conseguenza i 4 alternatori Tecnomasio Italiano – Brown Boveri di 2600 Hp.

Da qui derivava una linea elettrica, lunghissima per l'epoca, che giungeva a Venezia dopo aver percorso 87 km e affrontato salti a campata unica mai visti fino ad allora. Fu grazie all'applicazione dei principi messi a punto a Torino da Galileo Ferrarsi che si poté produrre – fra le prime centrali – la corrente alternata ed elevare la tensione a 30 KV e quindi affrontare una distanza di trasmissione dell' energia

elettrica così lunga. Entrata in funzione nel 1905 la centrale di Malnisio, il progetto si completò poi con la realizzazione della centrale di Giais entrata in funzione nel 1908 e poi con la realizzazione della centrale del Partidor, situata sulla sponda sinistra del Cellina tra Montereale e S.Foca, entrata in funzione nel 1919; le tre centrali erano quindi collegate da un canale idraulico lungo diversi chilometri formando la cosiddetta "asta". La potenza complessiva era ora di 16,5 MW. Furono contemporaneamente realizzate le linee elettriche per Casarsa – Udine e Treviso – Padova con stazione principale di smistamento a Pordenone (Porcia); l'asta si configurava come uno dei pilastri dell'elettrificazione del paese e assieme al sistema del Piave – successivo a quello del Cellina ma che con esso aveva in comune i progettisti – si rivelò fondamentale per la rinascita del paese al termine della I° guerra mondiale.

Visitare la centrale idroelettrica di Malnisio, significa entrare per un momento nella storia industriale - e non solo - del paese. Tutto o quasi, ancor oggi, è rimasto come allora. Le macchine sono le stesse, come anche la magnifica sala quadri di comando, così come i pavimenti in terrazzo veneziano, le lampade e balaustre in ferro battuto e i grandi portali in legno con rilievi intagliati a mano. Il disegno architettonico imponente, le finiture, i serramenti le enormi volte dei portali stanno a testimoniare la grande importanza che l'opera rivestiva; vi era la coscienza da parte di Committenti e Tecnici che l'impianto avrebbe dovuto testimoniare l'importanza che l'energia idroelettrica avrebbe avuto per lo sviluppo del territorio e di tutto il paese. Il cuore di questo motore di sviluppo doveva essere non solo potente ed efficiente ma anche bello, maestoso e trasmettere fiducia verso il progresso (non va trascurato che siamo ancora sotto la spinta positivista della seconda metà dell'800; Eiffel in quegli stessi anni aveva realizzato la sua famosa torre a Parigi, simbolo delle raggiunte capacità dell'uomo). Ma forse oltre a ciò vi era anche la volontà di coltivare il "culto del bello" e dell'armonia anche in ambito industriale, consuetudine che purtroppo si è persa forse per sempre a vantaggio dell'unico parametro oggi in "voga", il "costo-beneficio", dimenticando forse che anche il "bello" dovrebbe essere annoverato fra i benefici di cui tutti potremmo godere.

Giampaolo Barcellona



LA COLLINA DEL CASTELLO

Enigma - Speranza - Sogno

Del castello di Polcenigo si è detto molto e scritto di più, ma vero è che sappiamo tutto di quello che rimane di un palazzo eretto nel 1700 e che è sempre stato chiamato impropriamente "castello" ma la storia ci viene tramandata da narrazioni basate su documenti non sempre attendibili perché un'indagine ispettiva eseguita con criteri archeologici non è mai stata fatta ed è sufficiente dare un'occhiata lungo lo scavo effettuato di recente per il restauro delle prime mura perimetrali per accorgersi della carenza di documentazione.

Sono venute alla luce delle mura medievali riutilizzate in epoche successive, se ne distinguono altre rinascimentali, ne spicca un altro di diversa struttura e imponenza eseguito con blocchi molto grossi e largo due metri, il tutto mai documentato: sono state rinvenute delle ceramiche della stessa foggia e composizione di quelle trovate sotto il "letto" della necropoli di S. Floriano che ci riportano indietro nel tempo di trentacinque secoli; un salto repentino nella protostoria cioè in quella parte più antica della storia della civiltà di un popolo comprendente l'età del bronzo e del ferro (2° millennio a.C.).

Alcune domande vengono allora spontanee: la collina del castello era un primordiale luogo abitato? Una postazione di vedetta? Oppure un luogo sacro dedicato al culto.

Sappiamo soltanto che quel ammasso di detriti di probabile natura morenica è stato da subito utilizzato dall'uomo per la sua naturale posizione rivelatasi di straordinaria importanza strategica (anche durante gli ultimi conflitti mondiali sono state praticate nelle mura delle aperture per postazioni di mitragliere).

Così l'ultimo ghiacciaio, ritirandosi, ci ha lasciato in eredità un rompicapo la cui soluzione può essere data solo da coloro che sanno leggere gli strati del terreno che il tempo e gli eventi hanno sovrapposto. L'auspicio è che la Sovrintendenza trovi le motivazioni per aprire uno scavo archeologico sia all'interno che all'esterno delle mura e definire così la vera storia del castello. Il sogno è di consegnare, in un futuro non molto lontano alle generazioni che verranno, l'antica struttura riabilitata nella storia, risorta e rilucente come un Caravaggio restaurato dopo essere stato considerato ormai perduto.



IL CASTELLO DI POLCENIGO⁽¹⁾

Per sentieri erti e un pò difficili ascendiamo verso il castello; circa a metà del colle, da uno scavo fatto, osserviamo lo stretto passaggio che scendeva al piano. Dalla sua costruzione in solida muratura, si capisce che nei tempi antichi burrascosi servì d'asilo, di fuga, di segreto soccorso ai castellani di Polcenigo.

Se quel passaggio scavato chi sa con quanta spesa e quali stenti nel terreno, quando non si aveva idea che la polvere potesse sventrare i monti, quando anzi non si conosceva questa terribile nemica dell'umanità; se, dico, quella via sotterranea potesse parlare, chi sa quante storie ci racconterebbe di fughe angosciose dai sotterranei del castello, di delitti nascosti. Ruderì più meschini di questi risposero lunghe storie commoventi a poeti e pensatori che ne studiavano il mistero.

Ma non ci fermiamo per via. Giunti sul colle, in un sorriso del cielo e della natura, potrebbe dirci ben altro il castello elegante e massiccio, quasi moderno, rifabbricato sull'antico. Da ogni parte si guardi, ai monti, ai colli, alla pianura, tutto sembra un paradiso. Non vi fu, nè vi sarà mai pennello o penna d'artista che possa riprodurre o descrivere al vero, uno solo degli infiniti quadri di bellezza che si stendono dinanzi allo sguardo commosso.

In questo giardino, in cui solo una mano soprannaturale poteva segnare le aiuole, qua e là velare d'ombra, far risplendere di viva luce i colli, i boschetti, le strade, i corsi d'acqua, si posava l'occhio fortunato delle dame di Polcenigo e non si sa concepire come i conti potessero abbandonare questi luoghi incantati per correre in cerca d'avventure, di guerre e di dolori.

Fin da bambina questa dimora di fate mi colpì l'immaginazione; fin da quando mi venne il ghiribizzo di scrivere le prime righe, il castello di Polcenigo nella sua vita gloriosa, mi stette fisso come un dolce incubo, quasi un tributo che dovessi ai miei antichi parenti.⁽²⁾ Più volte m'accinsi all'opera e mi parve troppo difficile: temetti di non trovare tratti di penna abbastanza larghi e poetici per ravvolgere il potente e il ridente di questa scena. Anni fa ebbi un romanzo che tratta dei castellani di Polcenigo ne' tempi andati: debbo confessarlo? Ne cominciai la lettura di malumore, gelosa che altri avesse saputo cogliere e far suo questo fiore smagliante che volevo mio. Non discuto il merito di quelle pagine; ma non trovai i luoghi, la storia da me sognati: era tutt'altro. La vera poesia della natura e la fantastica leggenda restano ancora inedite e forse non potrò mai soddisfare questo vivissimo, fra i tanti miei desideri.

La stupenda discesa di trecentosessantasei gradini che conduceva in paese, i gradini, le balaustate, la chiesa che era dedicata a S. Pietro, tutto è in completa rovina; ma il castello s'erge ancora solido e bellissimo.

Dalle imposte divelte entra il sole sullo scalone, nelle sale, nelle stanze, in tutta la dimora regale. Il tetto comincia a cadere e forse in breve trascinerà nella sua rovina altre bellezze; ma le mura staranno ancora salde molti anni e forse passerà un altro secolo prima che fin l'ultime vestigia siano travolte dal tempo inesorabile. E pensare che quelle mura

costarono duecentomila ducati, pari ad un milione di lire e pensare che un qualche ricco desideroso di vivere lassù, non lontano dal mondo, ma superiore ad esso fra le bellezze del cielo e della terra, (potrebbe ancora ridare la vita a quello scheletro d'un'età svanita. Le sue mura bianche di pietra d'Istria mi fanno ricordare uno di quei crani di S. Francesco, che qui s'incontrano ad ogni passo: i vani senza imposte mi sembrano le occhiaie vuote; mi pare che il tetto forato qua e là ghigni come le mascelle sdentate; cranio senza cervello, senza pensiero; mura senza adornamenti, senza padroni. Non lo posso guardare a lungo, misero scheletro principesco: mi commuove troppo!

Scendiamo per la strada larga e sassosa fino alla chiesa di S. Giacomo, ora parrocchiale di Polcenigo. E' grande e bella; mi sembrano degni di nota gli ultimi altari; quello a sinistra per il dipinto: La natività di M. V.; quello a destra con due colonne a spirale di marmo nero e intarsi di madreperla. Anticamente, era invece parrocchiale la chiesa di S. Rocco giù in paese e qui v'era un convento di Francescani. Lo dice la lapide che trovasi nell'atrio presso la chiesa e devo ringraziare la distinta cortesia dell'arciprete di Polcenigo se posso trascriverla esattamente quale si trova scolpita sulla pietra:

D.O.M

Perché l'anno 1482 s'abbruggiò questo convento di — San Giacomo nel 1483 sino il 1492 dal P. Giovanni Alemanno — rifabbricato. Però non può certificarsi del tempo della — fondazione del medemo solo si ritrova in un libro — antico di lettere gotiche che l'anno 1295 - 12 maggio — D. Hengerada moglie di D. Gerardo per suo test. nod. — Zamboni lascia lire cento per riparar la chiesa e — Convento. Dunque fu fondato molt'anni avanti e si crede — per certo ai tempi del serafico S. Francesco — che visse sino l'anno 1226.

Il P. Bac. Francesco Mainardi da — Polcenigo che ritrovò queste antichità fece porre — questa lapide ad perpetuam rei memoriam — anno MDCCXIII.

Nell'atrio stesso vi sono le tombe dei conti di Polcenigo.

Dalle sale fastose venivano portati in quella specie di basso corridoio a trovare la pace eterna nel breve spazio; ben poche delle persone che scalpicciando continuamente su quei sepolcri, li hanno corrosi, rifletteranno su ciò che resta d'una famiglia che occupò un posto distinto per ricchezza e fama nel turbinare dei tempi. Io non posso fare a meno di volgermi intorno con un senso di tristezza, pensando all'ultimo viaggio da lassù a queste povere pietre; guardo fuori il camposanto di Polcenigo adagiato nel sorriso dei colli, guardo queste mura nude, la mente spazia in un mondo infinito, ritorno a queste tombe con rispetto, con un triste saluto all'ultima contessa di Polcenigo che ci venne deposta, la mia povera nonna materna.

Elena Fabris Bellavitis

(1) Pubbl. sul Giornale di Udine, 24 ottobre 1894; citato dall'Occioni-Bonaffons, in Bibl. st. friul. III, Udine, 1899, n. 2157

(2) Tanto l'ava paterna, quanto l'ava materna dell'A. nascevano contesse di Polcenigo, Elisabetta l'una sposata al nob. Luigi Fabris, Laura l'altra sposata

al bar Riccardo del Mestri: figlie entrambe del co. Francesco Antonio di Polcenigo e della co. Augusta Fullini.



Elena Fabris Bellavitis

Vita e opere

Elena Laura Eleonora Anna Fabris nacque il 25 giugno 1861 a Lestizza, settima figlia del nobile dott. Nicolò Francesco (1818-1908), che fu deputato al parlamento del Regno d'Italia, e della baronessa Felicita del Mestri di Schönberg (1822-1902). Quando venne al mondo Elena, erano già nati i fratelli Elisabetta (1851-1882), Luigi (1852, fu giudice conciliatore), Riccardo (1853-1911, irredentista nel movimento di Oberdan, progettò per il porto di Marano Lagunare), Francesco (1855, combattè in Eritrea), Carlo (1858-1920, scrisse di argomenti sociali); altri tre fratelli morirono in fasce, come allora di frequente accadeva.

Poichè la baronessa Felicita del Mestri era figlia del barone Riccardo e della contessa Laura di Polcenigo e Fanna, sorella della contessa Elisabetta di Polcenigo e Fanna moglie del nobile Luigi Fabris, i genitori di Elena erano cugini di primo grado.

Elena Fabris studiò presso il collegio Uccellis di Udine, la cui storia si trova descritta nel romanzo *Brutta* (1889).

Il 9 ottobre 1883, a 22 anni, Elena sposò il terzogenito del conte Mario Bellavitis e della contessa Anna Elena Sartori, conte Antonio Pio Bellavitis, cui il secondo nome era stato dato in onore di Pio IX, il che suggerisce quali fossero i sentimenti politici della famiglia.

L'unione fra Antonio ed Elena fu allietata dalla nascita di 3 figli: Felicita Anna Elisabetta Francesca (sposò l'ingegner Gino Canor), Mario Nicolò Riccardo (1885-1936, dottore in legge, pubblicò parecchi scritti nel settore) ed Egle Benvenuta (sposò il cav. Gio Batta Salice). Entrambe le figlie di Elena e Antonio dopo il matrimonio risiedettero in quel di Pordenone.

La contessa Elena Fabris Bellavitis fu moglie e madre amorosissima; con il marito, che svolgeva un incarico di rilievo nell'amministrazione statale, ed i figli divise la sua breve vita tra la casa di Udine e le amate villeggiature di Lestizza e Sarone, dove era ospite della zia, contessa Luigia nata

Zeffiri.

Accanto agli affetti familiari Elena Fabris Bellavitis coltivò la passione per le lettere, rivelandosi scrittrice dotata di sensibilità dolce e meditativa e raccogliendo l'eredità di Caterina Percoto, sia pur con risultato artistico più modesto. Fra il 1884 e il 1904, anno della morte, pubblicò i romanzi "Un genio" (1887), "Brutta" (1889) e "Zia Lavinia" (1891), inoltre molte novelle, documentò usi e costumi friulani, scrisse articoli di cronaca, di critica letteraria ed artistica, ospitati sul "Giornale di Udine" e in "Pagine Friulane". Una raccolta dei suoi scritti fu ripubblicata postuma nel 1927 col titolo di *Novelle e bozzetti a cura del figlio Mario Bellavitis*; altra raccolta è *Pro parvulis* del 1899. Dobbiamo la sopravvivenza di *Specchio a'successori*, diario della nobile famiglia dei Fabris di Lestizza, alla pazienza e alla sensibilità storica di Elena Fabris Bellavitis, che ricopiò, con una scrittura chiara e regolare, il diario dei suoi avi, o meglio quanto era rimasto delle carte di famiglia dopo le razzie napoleoniche. Nel 1904, mentre era con la famiglia a Bologna per quello che avrebbe dovuto essere un breve e lieto soggiorno, fu colta da un'improvvisa malattia che in brevissimo tempo la condusse a morte, il 25 febbraio; non aveva ancora 43 anni. Le ceneri di Elena Fabris Bellavitis riposano nel cimitero di Lestizza. Al nome di Elena Fabris Bellavitis sono state dedicate una scuola media a Udine (nel 1961, in occasione del centenario della nascita dell'autrice) e la biblioteca comunale di Lestizza.

Estratto dalla pubblicazione dell'agosto 2004 a cura di Paola Beltrame Urli su iniziativa dei nipoti Salice e Bellavitis con il patrocinio dei comuni di Polcenigo e Lestizza - Litografia ponte di Talmasson (UD)

LE FORNACI DI POLCENIGO

Tra i tipici e più conosciuti mestieri praticati nella storia a Polcenigo, ricoprendo una particolare importanza per l'economia del territorio: falegnami, scalpellini, boscaioli, commercianti, artigiani...di alcuni si è persa memoria.

Ancor oggi, lungo il torrente Ruals, sull'Artugna, ed in alcune zone della Fontaniva, è facile trovare i resti di fornaci per la produzione di calce o laterizi. Questi manufatti venivano appositamente costruiti nelle vicinanze di torrenti, nei pressi di zone boschive, dove era più facile reperire le materie prime necessarie per la lavorazione: legname, sassi, acqua, terra creta.

In pianura, sul Ruals, e sull'Artugna, i sassi di

calcare purissimo non mancavano. Il combustibile, invece, era appena sufficiente a causa dei grandi disboscamenti in epoca medievale che avevano spogliato l'alta pianura pordenonese. Bisogna ricordare che ancora all'inizio del '500 la maggior parte delle case era costruita completamente o in maggior parte in legno e la calce, prodotta nel territorio, serviva solo in alcune opere di fondazione degli edifici o per disinfettare strutture in legno o nel campo agricolo.

Poi, il modo di costruire cambiò. Il legname divenne un prodotto molto importante per il mercato veneziano e quindi da non sprecare per le costruzioni.

Prese piede, così, una nuova strategia costruttiva, promuovendo nuove e originali tipologie edilizie.

Gli edifici vennero costruiti in pietra e primariamente la calce era usata come collante dei sassi.

Pertanto alcune borgate si costruivano la propria fornace per avere a portata di mano l'indispensabile materiale nei lavori di edilizia.

Possiamo ritenere che la cultura della calce si sia sviluppata attorno il '400 ed i primi anni del '500 per uso locale ed avere un impulso più forte tra il '600 ed il '700 con la richiesta di calce soprattutto dalle città più grosse.

Considerazioni simili possiamo farle per le fornaci di coppi. Da sempre le coperture degli edifici erano leggere e poco durevoli.

Le case erano coperte con scandole in legno o per le abitazioni più povere con della paglia creando anche seri problemi per il borgo in caso di incendio, in quel periodo molto frequenti. Con l'andar del tempo divenne conveniente eliminare il legno dalle coperture per sostituirlo con elementi in laterizio. Devo dire, però, analizzando alcuni cocci ritrovati presso i luoghi di queste fornaci e i numerosi embrici di epoca romana venuti alla luce, la lavorazione del cotto è da datarsi in una epoca assai più remota. Volutamente voglio soffermarmi sulla lavorazione della calce perché, prima di tutto, ci sono ancora siti visibili sul nostro territorio comunale e intenzione del nostro gruppo archeologico è restaurare ciò che rimane.

Dalle ricerche fatte sui resti delle fornaci possiamo constatare che venivano costruite vicino a qualche grosso masso o adiacenti ad un pendio naturale per sfruttare la maggior stabilità offerta da rocce e declivi ed anche per permettere una maggior tenuta di calore. I manufatti erano di sezione circolare alti c/a tre metri e con la base di diametro di tre-quattro metri ed il foro superiore più piccolo. Il materiale usato per la costruzione era composto da sassi scalpellati a cuneo in modo da incastrarsi uno con l'altro formando un

tronco di cono, tipo un igloo senza tetto.

Eventuali fessure o crepe erano tappate con argilla o calcina. Nella parte anteriore era collocata una porta per permettere l'introduzione del legname da ardere. Potevano esserci anche altri fori a livello di terreno per permettere di togliere la cenere o dare aria alla combustione.

La parte più difficile, ove necessitava di artigiani veramente specialisti, era la volta da costruirsi all'interno della fornace per sostenere la quantità di sassi che venivano alloggiati sapientemente per essere cotti. Altra specifica esperienza che dovevano conoscere questi artigiani era sapere che tipo di sassi raccogliere perché non tutti si trasformano in calce. La temperatura nella fornace doveva raggiungere i 900 gradi ed il fuoco non doveva mai calare di intensità. Il personale addetto doveva sempre caricare la bocca del forno con fascine o pezzi di tronco, si facevano dei turni per mantenere sempre vivo il fuoco. A cottura eseguita, e anche qui necessitava l'esperienza del calcinaio per sapere il momento giusto, si lasciava raffreddare la fornace e dopo sei sette giorni si prelevavano i sassi. L'acqua era indispensabile per la conversione da calce viva in spenta. La quantità di acqua usata per questa trasformazione era assai rilevante, perciò, averla vicina era sicuramente un gran vantaggio. Ecco perché nel nostro territorio sono state edificate le fornaci nei pressi del Livenza e dell'Artugna. La tecnica per la cottura dei sassi si è tramandata nel tempo. Non bisognava solo far fuoco, era necessario conoscere i materiali necessari per tale operazione e soprattutto i tempi ed il grado di cottura. La buona riuscita della calce diventava fonte di reddito per chi la faceva, per chi la commerciava. Ma, con l'avvento del carbon fossile, e quindi con fornaci molto più grosse, vedi quella sita sull'Artugna a Dardago, chiusa anche lei una decina di anni fa, si è perso questo antico mestiere. Oggi sono poche le persone in grado di ricordare esattamente le tecniche per l'accensione di una fornace, se da un lato il progresso ha prodotto un certo tipo di benessere, dall'altro si sono perse quasi del tutto le radici della nostra terra.

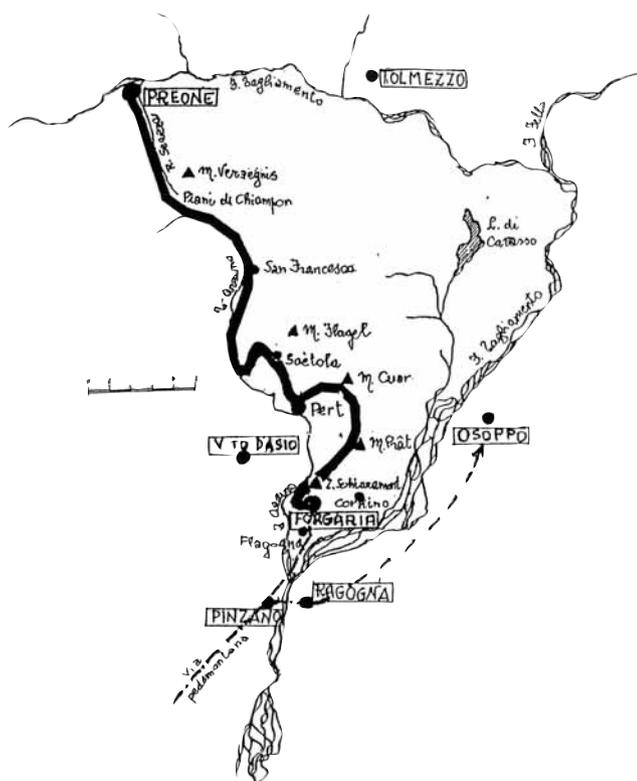
Il restaurare queste antiche testimonianze, prima che l'incuria dell'uomo civilizzato le spazzi via definitivamente, è un dovere che il gruppo archeologico assumerà in modo di farle conoscere ai nostri ragazzi e renderli più consapevoli ed orgogliosi di vivere su un territorio dove la storia non viene cancellata ma conservata per non essere dimenticata.

NELLE PREALPI CARNICHE SULLE TRACCE DI UN SENTIERO PRERO- MANO

di Tito Pasqualis

Le *Prealpi Carniche* occupano una posizione geografica defilata rispetto alle grandi vie di comunicazione che uniscono l'Adriatico ai paesi dell'Europa centrale. Tuttavia, esse furono frequentate fin dall'antichità perché offrivano percorsi più diretti per raggiungere dall'alta pianura le valli del Piave e del Tagliamento. Inoltre, i versanti esterni che dominano il piano, da cui si innalzano quasi all'improvviso, non furono mai ricoperti dal ghiaccio e quindi anche nelle ere più fredde essi costituirono delle preziose zone di rifugio per uomini, animali e piante. Finora le più antiche testimonianze antropiche scoperte in questi territori risalgono al Paleolitico superiore e sono costituite dai piccoli manufatti litici trovati sul Piano del Cavallo e nelle grotte di Pradis, in Val Cosa. Segni della presenza dell'uomo del Neolitico sono state rinvenute in molte località prealpine, in particolare nella valle della Stua, a San Tomè di Dardago, in Valcellina, a Barcis e a Claut, e in una grotta del monte San Lorenzo, all'imbocco della Val Colvera. Fin dall'età del Bronzo (1500-1800 anni a.C.) la Val Tramontina era attraversata da una via che da Meduno raggiungeva la Carnia passando per la Forca del Monte Rest, a 1000 m di altitudine. Anche le leggende delle *aganas* della Val d'Arzino e della Val Colvera, mitiche frequentatrici di caverne e di acque (*agana* deriva da *aga*, che in friulano significa acqua) possono configurarsi come un ancestrale ricordo dei primi abitatori trogloditi. I villaggi preistorici ubicati alla base delle alture erano collegati dalla "via pedemontana", una pista che dal Veneto raggiungeva le comunità palafitticole del Palù di

Polcenigo e proseguiva lungo la fascia collinare che si estende quasi ininterrottamente fino a Pinzano al Tagliamento e a Forgaria nel Friuli. Ed è proprio in questa località che inizieremo un viaggio ideale verso la Carnia, lungo la valle dell'Arzino, seguendo l'antichissimo sentiero detto il *Troi di Cjargna*. L'escursione rappresenterà un interessante ritorno a un passato, anche molto remoto, poiché si potranno visitare ambienti e situazioni di varie età, dalla preistoria all'epoca moderna. Ma il visitatore avrà pure la possibilità di fare conoscenza con alcune peculiarità geologiche e morfologiche della valle, come le profonde incisioni tettoniche e tra queste la più grande faglia della nostra regione, il *sovrascorrimiento periadriatico*. E pure con una variegata molteplicità di formazioni rocciose, di macroforme carsiche superficiali, come doline, campi solcati, inghiottitoi, nonché del raro esempio di paleofrana di massa del dosso del Planêt.



Cartina schematica con il percorso del Troi di Cjargna.

Da Forgaria, il *Troi di Cjargna* conduce innanzitutto sullo *Zuc Schiaramont*, il medievale Colle di Castelraimondo, una panoramica altura di 438 m s.m., dove si trova un'interessante *zona archeologica*. Dalla cima si gode un'ampia veduta sia verso la valle dell'Arzino, come verso il Tagliamento e la pianura friulana: un'ideale punto di guardia, che giustifica la presenza in questo sito di costruzioni di diverse epoche. L'esistenza del *Troi di Cjargna* è legata infatti agli insediamenti gallo-celtici del IV secolo a.C. scoperti qualche anno fa nel corso delle campagne di scavi dirette dai proff. Marco Cavalieri dell'Università di

Perugia e Sara Santoro dell'Università di Parma, che definirono i reperti relativi ai primi insediamenti "un interessante miscuglio di elementi retici, celtici e venetici". Oltre che alla pastorizia, in quei tempi gli abitanti erano dediti alle attività artigianali collegate con l'estrazione e la lavorazione di materiale ferroso. In epoca romana (II e I secolo a.C.) l'insediamento fu potenziato con la costruzione di una torre di avvistamento e di segnalazione, e il sito divenne un *oppidum*, un piccolo fortino. Nel XIII secolo il patriarca Raimondo della Torre, da cui prese nome il colle, fece costruire un castello che però ebbe una vita



Il Tagliamento e l'Arzino visti da Vito d'Asio; a sinistra, le case di Forgaria nel Friuli.

relativamente breve perché fu abbandonato neanche due secoli dopo, probabilmente a seguito dei danni subiti con il disastroso terremoto del gennaio del 1348.

Dell'originario nucleo abitato dello Schiaramont sono visibili le fondazioni di un possente *muro gallico* di tipo celtico e la casa di uno sciamano, caratteristica figura di stregone-guaritore delle antiche religioni nordiche. La sua residenza, la *Grande Casa*, consiste in un edificio rettangolare con un lato di 15 m e l'altro di 7 m, diviso in alcuni vani. La Casa fu per molti secoli il centro della vita sociale e religiosa del villaggio e la sua sacralità trascese quella degli stessi sciamani che l'abitarono. Forse, non è del tutto fuori luogo ricordare che la residenza sacra dei primi re egizi diede il titolo agli stessi sovrani che si chiamarono Faraoni dal nome *per-aa*, che significa *grande casa*, dell'edificio in cui essi vivevano.

Sopra la zona archeologica, il *Troi di Cjargna* passa sullo scosceso versante sud del monte Prât, lambito al piede dalle tumultuose acque dell'Arzino. Quindi raggiunge il ripiano del Planêt, a circa 500 m s.m., generato dalla frana di massa scivolata dal monte Prât stesso durante le epoche glaciali. È questo un suggestivo ambiente naturale, che per la fitta vegetazione che lo ricopre e per alcuni grandi massi con strie quasi regolari, che lasciano immaginare antiche presenze umane. D'altra parte, è da ricordare che proprio in questi luoghi fu trovato un frammento di ciottolo con i segni dell'alfabeto retico.

Sull'altro lato della valle si intravedono i dirupi del Masarach di Anduins e del Clapèt con le gallerie della strada provinciale e i resti dell'ardita carrozzabile costruita alla fine dell'Ottocento dal conte Giacomo Ceconi (1833-1910), benemerita figura di emigrante e imprenditore di Pielungo. Il sentiero pro-

segue serpeggiando a mezzacosta, fiancheggiato da muri di età incerta che precedono la diruta borgata di Buccina, abitata fino alla metà dello scorso secolo e ora romanticamente invasa dalla vegetazione. In breve si raggiungono i prati di Pert, 400 m circa, borgata del Comune di Vito d'Asio, interamente ricostruita dopo il terremoto del 6 maggio 1976; un cippo ricorda le vittime di quel tragico evento.

Il *Troi* ora sale verso le ripide pendici del monte Cuar fino all'ampia sella prativa di Saètola dove oggi c'è un'azienda agricola. Qui una volta sorgevano alcuni casolari e

proprio in questo luogo vennero alla luce dei reperti di età romana. Saètola fu una delle prime borgate della Val d'Arzino ad essere citata in un documento, nella fattispecie un atto del 1327, che la ricorda quale proprietà dei nobili feudali di Savorgnan, i quali dal castello di Osoppo dominarono queste terre fino all'arrivo dei Francesi nel 1797. Da Saètola in giù il vecchio sentiero, ora carrareccia, passa sotto le rocciose pareti del Cuar e del Flagel, attraverso aree franose, manifestazioni superficiali del grande sovrascorrimento. Il percorso si conclude sulla strada provinciale, nel pianoro del Plan dal Lat che il Ceconi aveva attrezzato a campo di tiro a segno.

La seconda parte del cammino inizia a San Francesco, a 480 m s.m. Sulla sponda destra dell'Arzino si raggiunge il rio Spissol che scorre nell'incisione di una faglia, in cui versa la sua acqua da un'altezza di oltre 80 metri, e che, d'inverno, si trasforma in una suggestiva cascata di ghiaccio. Si va avanti per tracce con qualche saliscendi in corrispondenza dei numerosi rii quasi sempre asciutti; la valle si restringe trasformandosi in una forra con pittoreschi scorci panoramici con pozze d'acqua e cascatelle. Dopo la borgata di Pozzis, che sorge su un terrazzo alluvionale della riva sinistra del torrente, si giunge al piede delle *cascate dell'Arzino*, che precipitano per un centinaio di metri con una serie di salti. Sopra di esse si estende un pianoro con i resti di una *stua*, un piccolo bacino d'invaso utilizzato per la fluitazione del legname, pratica esercitata nella valle fino alla fine dell'Ottocento. Si arriva quindi sui prati della sella dei Piani di Chiampon, a 800 m circa, non lontano dalla *sorgente carsica* del Fontanone, dalla quale scaturisce l'Arzino. Dai Piani una stradina scende nell'angusta valle del rio



La zona archeologica dello Zuc Schiaramont all'inizio del Troi di Cjargna.

Seazza e raggiunge Preone, dove il *Troi di Cjargna* aveva termine, e dove si conclude anche questa gita. È alquanto significativo che nei dintorni di Preone, tre località, Forgjàrie, Curnìn e Filuvigna, abbiano in pratica lo stesso nome dei paesi ubicati all'ingresso della Val d'Arzino, cioè

all'imbocco del *Troi*: Forgaria, Cornino e Flagogna. Questa circostanza è un segno degli stretti legami esistenti una volta fra comunità che, pur molto lontane nello spazio, erano spiritualmente vicine grazie all'antichissima via che abbiamo idealmente percorso.



L'ampia sella prativa dei Piani di Chiampon dove nasce l'Arzino.

Le “CONTERMINAZIONI” del Cansiglio

Il termine stà ad indicare le operazioni di confinazione eseguite in Cansiglio durante il periodo veneziano (1548-1797).

L'incameramento della selva e della sua conseguente trasformazione in "bosco pubblico" a disposizione della Casa dell'Arsenale, il "BOSCO DA REMI di San Marco", costrinse infatti i vari Podestà e "Capitani del bosco" di Belluno, a ciò preposti dal "Consiglio di dieci", a continue opere di rifissazione di confini al fine di salvaguardare la proprietà pubblica dai reiterati tentativi di "usurpo" delle terre boscate messi in atto dai Comuni e dai privati. La parte boscata del Cansiglio ha, grosso modo, la forma di una corona circolare e quindi con due circonferenze, una esterna e l'altra interna: quella esterna "insidiata" dalle Comunità, e dai rispettivi abitanti, di Polcenigo (il "feudo" di Polcenigo, compreso l'attuale

Comune di Budoia, formatosi come entità indipendente nel 1810) e Caneva per la parte Friulana e dagli allora (1548) Comuni di Serravalle e Pieve d'Alpago per la parte Veneta; quella interna, a delimitazione dei pascoli dei fondovalle di "Valmenera, Cansejo, Code di Cansejo e Cornesega", tutti di proprietà privata o della Mensa Vescovile di

Belluno.

Le **conterminazioni** furono o generali, riguardanti gli interi perimetri esterni ed interni, o parziali, per risolvere specifiche situazioni di conflitto.

La prima **conterminazione generale** fu eseguita da Antonio da Canal, Patrono della Casa dell'Arsenale, in ottemperanza a quanto previsto dalla Parte (2) 15 gennaio 1548 m.v. (1549 m.c.)⁽¹⁾ essendo Doge Francesco Donà, in data 26 maggio 1550 dette inizio alle operazioni di "poner li termini alli Boschi d'Alpago (termine usato allora n.d.r.) situati sotto diverse Giurisdizioni essenti sotto la Protezione di esso Ecc.mo Consiglio". Egli, per primo, fece incidere sui cippi le sue iniziali A.C., il millesimo (1550) ed un numero progressivo in cifre romane e croce; sistema che verrà imitato anche per le successive conterminazioni.

Ultimato il suo impegno, il da Canal fece pubblicamente proclamare, nella piazza di Belluno (28 maggio 1550), quanto da lui disposto e copia del suddetto proclama fu trasmesso con scrittura al Podestà e Capitanato di Serravalle, al Podestà e Capitanato di Caneva, al Conte di Polcenigo, ai Deputati della Pieve d'Alpago, affinché fosse noto a chiunque interessato quanto da lui disposto in merito alla "**general conterminazione**".

Questa meticolosa confinazione non riuscì ad eliminare, se non in parte, la indeterminatezza dei confini e riconfinazioni parziali seguirono tra il 1575 ed il 1576 da parte di Andrea Pasqualigo, Podestà e Capitano di Belluno e dai suoi successori nella carica Giovanni Dolfin (1576) e Federico Contarini (1589) mentre una generale seguì nel 1622 da parte di Federico Cornaro, pure lui





Gruppo di ricerca da sinistra: il Sindaco Toppani, Gabriella Masutti, Patrizia Valent, capo spedizione Vittorio Toffolo, Giorgio Modolo, Antonio Pegolo (Cai di Sacile), Claudio Bravin, Giuseppe Bravin (Guida), Angelo Bel.-Foto di Mario Cosmo.

Podestà e Capitano di Belluno, che fissò anche la delimitazione del "mezzo miglio", fonte di vertenze anche giudiziarie secolari (si pensi che la vertenza tra lo Stato Italiano - subentrato alla Repubblica Serenissima - ed il Comune di Polcenigo si chiuse con sentenza il 4 agosto 1898!). Il 12 giugno di quell'anno il Cornaro emanava un proclama in cui si proibiva **"alcuno chi sia voglia non possa far fratte (taglio raso), o pojatte di carbone, per cinquecento passa lontano dai confini nei medesimi boschi banditi, né tener o fabbricar casere, se non lontano da detti confini per passa⁽³⁾ cinquecento..."**. Tale provvedimento venne approvato e fatto proprio con Parte⁽²⁾ del Consiglio di Dieci 17 novembre 1622, ove all'art. 4 si evidenzia

come il "mezzo miglio", che risultava esterno all'area bandita, potesse essere usato per il pascolo ma non per il taglio del legname presente, senza licenza.

In tal modo la foresta "bandita" veniva ad essere circondata da una fascia di rispetto e per diversificare le due realtà, quella statale e quella comunale, il Cornaro suggerì di aprire uno stradone che "dalla parte di fuori" delimitasse inequivocabilmente le due proprietà.

Nella carica lo sostituì Angelo Giustinian che, incaricato dal Senato, con Parte 2 dicembre 1622, appose nuovi cippi lapidei là dove la distanza tra un cippo e l'altro risultava eccessiva, località tutte ricadenti sotto la Giurisdizione dei Comuni di

Polcenigo (Polcenigo, Coltura, S.Giovanni, Budoia, Dardago, S.Lucia n.d.r.) che "per natura dei suoi abitanti, risultava essere la zona ove venivano perpetrati i maggiori abusi in nome di una non ben precisata determinazione dei confini".

Però il successore, il Rettore di Belluno Leonardo Dolfin, segnalava un *"grave disordine esistente nella nostra foresta..."* ed il Senato, con propria Ducale 9 agosto 1653, cercò di porre rimedio, incaricando detto Rettore di *"ripristinare l'antico diritto"*. Il Dolfin distrusse i cippi interni della precedente e ne sistemò 6 di nuovi, per gli esterni, ritoccò i cippi della precedente c., ne aggiunse di nuovi e di altri venne modificato il numero progressivo, onde evitare dop-

1) Abbreviazioni: 15 gennaio 1548 m.v. ove m.v. stà per more veneto; siccome la Repubblica Serenissima cominciava l'anno con il 1° di marzo siamo nel 1549 m.c. cioè

more communis.

2) Parte: legge o disposizione amministrativa passata al vaglio del voto in Maggior Consiglio, Senato o Consiglio di Dieci.

3) Passo: unità di misura lineare veneta, suddivisa in 5 piedi e variabile da località; passo veneziano 174 cm, circa, passo travisano 220 cm.

pioni, per numero 45 cippi per cui i cippi "che ora circondano tutti i Boschi della Serenissima Repubblica sono n° 51" come attesta la relazione Dolfin. Lo stesso Rettore, constatando che la causa prima di detti abusi doveva essere imputata alla scarsa visibilità dei cippi di confine, spesso confusi con altre pietre e ricoperte da muschi e licheni fu "rissoluto di dar ordine che siano fabbricate tante croci di ferro lunghe un braccio, quanti sono li termini, le quali croci debbono sopra i medesimi termini essere impiombate", disposizione questa che avrebbe permesso ai confinanti di individuare senza ombra di dubbio la linea di confine.

Nel 1656 il Podestà e Capitano di Belluno Francesco Morosini provvide all'aggiunta di alcuni nuovi cippi in località Candaglia nel feudo di Polcenigo per dirimere alcune questioni di confine sorte in area friulana.

Nel 1660 nuova confinazione generale a cura dell'allora Rettore di Belluno Francesco Marino Zorzi. "Egli non va ricordato per il massimo zelo e le valide intenzioni con cui si accinse all'opera, quanto per la grossolana ingenuità nel calcolare il **mezzo miglio**. Come riferisce egli stesso egli pensò di far cosa grata alle misere popolazioni locali lasciando il pascolo di mezzo miglio entro

i limiti della foresta stessa, nelle zone meno boscate e nelle chiarie "fino all'orlo del bosco folto" che divenne, di fatto, il nuovo confine della foresta. A sua parziale discolpa vi è da aggiungere che egli fu subdolamente ingannato dagli scaltri rappresentanti comunali che lo accompagnarono nella visita generale del bosco" (4).

Dal 1660 al 1797 furono eseguite ben 25 revisioni di confine che si limitarono a ricalcare i termini dello Zorzi.

Da segnalare quella del 1748 perché oggetto di una pubblicazione (5).

L'ultima vera conterminazione venne eseguita dall'allora Rettore di Belluno Antonio Barbarico che, a seguito della Ducale dell'Ecc.mo Senato 30 maggio 1795, compì l'intera operazione in sedici giorni, a partire dal 16 giugno: vennero apposti 116 cippi per la confinazione esterna e 70 per l'interna.

In seguito, dopo la caduta della Serenissima Repubblica, numerosi Comuni contermini accamparono diritti ed anche i cippi precedentemente posti furono per la maggior parte asportati o distrutti.

LA RICERCA DEL GR.A.PO.

Attratti da queste testimonianze del passato vissuto della foresta, alcuni motivati Soci (foto) del Gruppo Archeologico Polcenigo hanno iniziato la ricerca dei cippi sul terreno; per il momento sulla montagna di Polcenigo ne sono stati trovati 5 con varie iscrizioni che, verniciate con vernice lavabile rossa per facilitarne la lettura, sono in corso di decifrazione. (2 foto). La ricerca viene fatta in collaborazione con il Cai di Sacile ed il Corpo Forestale della Regione-Stazione di Aviono che provvederà ad una esatta mappatura con i sofisticati strumenti a sua disposizione.

La carta di lavoro di partenza è stato il documento "La foresta scritta" dell'Architetto Moreno Bacicchet che ha riportato in mappa in scala 1:15.000 i cippi censiti nel catasto austriaco del

1842. Anche lo Stato Italiano dopo il subentro, nel 1866, alle precedenti sovranità francese prima e austriaca poi, confinò la foresta e, tra il 1874 ed il 1875, appose per la confinazione esterna n° 300 cippi numerati dal 1 al 300 partendo dal Col Grande in Comune di Polcenigo e ruotando in senso orario talchè sul Col Grande si trovano sia il cippo n° 1 che il 300. (1 o 2 foto).

Questi cippi ricalcano le precedenti confinazioni ed infatti i cippi veneziani sono stati rintracciati poco distante, ma il loro numero diverso rende la coincidenza una probabilità non una certezza; sono tutt'altro che facili da reperire e da decifrare e non c'è da meravigliarsene avendo presenti le vicissitudini che li hanno interessati.

Questa attività del gruppo di ricerca del Gr.A.Po. proseguirà, tempo permettendo, quest'inverno ed ha come obiettivo di individuare uno o più percorsi che permettano agli appassionati escursionisti di trovare nel bosco i "segni della storia".

Mario Cosmo

4) "IL GRAN BOSCO DA REMI DEL CANSIGLIO NEI PROVVEDIMENTI DELLA REPUBBLICA VENETA" del Dott. Guido Spada, edito nel 1995 nella "collana verde" col n° 97 a cura

del Ministero delle risorse agricole alimentari e forestali-corpo forestale dello Stato: è il libro dal quale sono state tratte la gran parte delle informazioni di questo articolo.

5) "La general conterminazione del 1748" a cura di Giorgio Zoccolotto - Collana Quaderni del Consiglio n° 1 - Tipset 1995



Foto Alida Lucà Cosmo - MariaSaal 19 giugno 2005

Lista partecipanti all'escursione in Austria del 19 giugno 2005:

CASTELLO DI HOCHOSTERWITZ MAGDALENSBERG MARIASAAL

RIET OSCAR
BRAVIN CLAUDIO
ANGELIN SILVANA
BONGIORNO ENNIO
ANGELIN MARIA RITA
BRAVIN DENISE
SIST MARCO
SCIARRA GIUSEPPE
SCIARRA SILVIA
DEL PUPPO ERALDA
DEL PUPPO EVA
GUSSNIG CARMEN
TOFFOLO VITTORIO
FAVRET MARIO ANTONIO
COSMO MARIO
LUCA' ALIDA
VALENT PATRIZIA
DEL PUPPO LORENA
CARLET MICHELA
SCARPAT MICHELA
SCARPAT STEFANIA

BRAVIN TARCISIO
ZANCHET ANGELO
ONGARO MARIA ANGELA
CARONE GIUSEPPE
TREVISAN MONICA
TALON NICOLETTA
DAL MAS ILARIO
BATTISTON MAURO
DORIGO ANNA
BATTISTON DANIELE
BATTISTON MONICA
PUSIOL ANGELO
BRAVIN TATIANA
CELANT ERSILIO
DORIGO ALESSANDRO
MODOLO MARIA ROSA
DELLA VALENTINA ANTONIO
MASARIN GIANFRANCO
MASARIN RICCARDO
BOSSER VALERIA
MASARIN DAVIDE

MULARA ROCCO
VENDRUSCOLO ANNA VICOLO
CELANT AGOSTINO
ZAMBON MARIALUIGINA
RIET PATRIZIA
MODOLO MARIALUISA
TOPPANI ANTONIO
TOPPANI VALENTINO MASO
TIZIANEL DANTE
MODOLO CARMEN
GOBBO GIOVANNI
PIVETTA LUCIA
GROS ANGELA

NOTA:

il Presidente del GRAPO Vi invita alle riunioni del gruppo ogni 1° lunedì del mese presso la sede in Piazza Plebiscito alle ore 20.30